

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XVIII · 1993

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

«Quid referam Baias»:

Boccaccio e il topos dei bagni

I dintorni di Baia compaiono spesso nelle opere del Boccaccio: fin dall'inizio come sfondo implicito, forse, della *Caccia*; come motivo insistente in un gruppo compatto delle *Rime*; come riposante sosta signorile nell'arduo pellegrinaggio amoroso del *Filocolo*; come teatro agrodolce per una malaugurata terapia nella *Fiammetta*; come blasone storico-toponimico nella *Comedia*; come erudizione classica nel *De montibus*¹.

Baia aveva una solida fama medico-turistica nel medioevo, attestata da ingenue celebrazioni poetiche come il *De Balneis/Bagni di Pozzuoli* attribuito a Pietro da Eboli, ma Boccaccio non adottò mai questo facile sensazionalismo, preferendo invece rifarsi alla tradizione letteraria degli antichi. Una tale preferenza era comprensibile nel Boccaccio maturo, saturo di conoscenze mitologiche e storiche e tutto proteso verso un'operazione didattico-culturale, ma il desiderio di risalire alle 'fonti' si manifesta molto prima del *De montibus*, e precisamente, come vedremo, agli inizi della sua carriera in lingua volgare².

Cantare la natura idillica della stazione balneare campana era già un topos letterario nell'antichità: ai tempi degli *Epigrammata* di Marziale, l'impossibilità di rendere giustizia alle sue bellezze è ormai un logoro, quasi imbarazzante luogo comune:

Litus beatae Veneris aureum Baias
Baias superbae blanda dona Naturae
ut mille laudem, Flacce, versibus Baias
laudabo digne non satis tamen Baias

(XI, 80, 1-4)

¹ *Rime* LX; LXII; LXV; LXII e 19; *Filocolo* IV, 73, 3; V, 5, 1; *Fiammetta* V, 16-17 ss.; *Comedia delle ninfe* XXIX, 12; XXXV, 8; *De montibus* s.v. 'Baiaurum fons'.

² Per il distacco, per quanto riguarda Baia, del *De montibus* boccacciano dagli atteggiamenti 'turistici' dei contemporanei, vedi M. Pastore Stocchi, *Tradizione medievale e gusto umanistico nel «De Montibus» del Boccaccio*, Padova 1963, p. 39 e nota.

Nella tradizione retorica della *descriptio*, si tratti di persone o di luoghi, il ritratto positivo, o *laudatio*, è spesso accompagnato da un gemello negativo, la cosiddetta *vituperatio*. Baia, con il suo irresistibile appello ai sensi, diventò ben presto equivalente pagano di Sodomia e Gomorra. Già in un frammento delle *Satire menippeae* di Varrone³ leggiamo:

Baiae: quod non solum innubae fiunt communis, sed etiam veteres repuerascunt et multi pueri puellascunt.

Seneca nelle sue *Epistulae morales* adduce i piaceri di Baia solo come motivo per fustigare le mollezze di una vita senza nerbo⁴:

Nos, utcumque possumus, contenti sumus Bais, quas postero die quam adtigeram reliqui, locum ob hoc devitandum cum habeat quasdam naturales dotes, quia illum sibi celebrandum luxuria sumpsit (*Epistulae* LI).

Nella stessa lettera enumera con finto rammarico le attrattive del posto:

videre ebrios per litora errantes et comessiones navigantium et symphoniarum cantibus strepentes lacus et alia, quae velut soluta legibus luxuria non tantum peccat, sed publicat, quid necesse est? [...] habitaturum tu putas umquam fuisse illic M. Catonem, ut praenavigantes adulteras dinumeraret et tot genera cumbarum variis coloribus picta et fluitantem toto lacu rosam, ut audiret cantentium nocturna convicia?

Tale è la reputazione del luogo che Cicerone nel *Pro Caelio* può perfino citare come capo d'accusa, fra tanti pretesi elementi di disolutezza, il semplice toponimo:

Accusatores quidam libidines, amores, adulteria, *Baias*, actas, convivias, comissiones, cantus, symphonias, navigia iactant . . .

(xv, 35)

Ovidio nell'*Ars amatoria* allude a una già stabile reputazione di li-

³ Vedi J.-P. Cèbe, *Varron, Satires Menippées*, vol. 2, Roma, 1984, pp. 188-95.

⁴ Anche Petrarca nelle *Familiars* (v, 4) ripeterà puntualmente questo stesso motivo della dolcezza di vivere di Baia, dolcezza virilmente rifiutata dai rudi magnanimi della Roma antica: «etsi non sim nescius fuisse magis hoc humane voluptati quam romane severitati dignum domicilium. Ideoque et Marius, natura vir asperior, et Pompeius et Caesar, humanis moribus altiores, in montibus edificasse laudantur; unde, quod viros decuit, non immersi sed subducti effeminantibus animos munditiis, nauticum strepitum et Baianas ex alto despicerent voluptates».

cenza sessuale quando dà per scontato che il suo pubblico conosca le possibilità erotiche nonché terapeutiche degli stabilimenti:

Quid referam Baias praetextaque litora Baiis,
Et quae de calido sulphure fumat, aquam?

(I, 255-6)

Boccaccio, nelle *Rime*, seguendo una delle *Elegie* di Propertio, cita Baia quasi come se fosse 'l'altro', il corruttore della sua donna⁵. I mezzi di seduzione, come qui in uno dei suoi sonetti più amari, sono sempre quelli elencati nelle fonti latine:

Se io temo di Baia e il cielo e il mare,
la terra e l'onde e i laghi e le fontane
e le parti domestiche e le strane,
alcun non se ne dee maravigliare.

Quivi s'attende solo a festeggiare
con suoni e canti, e con parole vane
ad invesciar le menti non ben sane,
o d'amor le vittorie a ragionare.

Ed havvi Vener sí piena licenza,
che spess'avvien che tal Lucrezia vienvi,
che torna Cleopatra allo suo ostello;

ed io lo so, e di quinci ho temenza,
non con la donna mia sí fatti sienvi,
che 'l petto l'aprino ed intrinsi in quello.

(LXV)

Se questo catalogo di lascivie segue abbastanza da vicino i tradizionali capi d'accusa dell'epistola seneciana e del *Pro Caelio* ciceroniano, l'idea di andare casti a Baia e tornarsene corrotti risale, senz'altro indirettamente, a un altro epigramma di Marziale⁶:

⁵ Vedi *Rime*, LXXII, «Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco: [. . .] ché hai corrotto la più casta mente che fosse 'n donna, con la tua licenza», che ricalca puntualmente Propertio *Elegie* I, 11:

tu modo quam primum corruptas desere Baias:
multis ista dabunt litora discidium,
litora quae fuerunt castis inimica puellis:
a pereant Baiae, crimen amoris, aquae.

⁶ Per la conoscenza da parte del Boccaccio degli *Epigrammata*, vedi la nota al sonetto LXV in G. B., *Le Rime. L'Amorosa visione. La Caccia di Diana*, a cura di V. Branca, Bari, 1939, p. 337. Ma benché Boccaccio possedesse in effetti un testo degli *Epigrammata*, persiste ancora un serio problema di datazione, in quanto le prime citazioni dirette risalgono soltanto al periodo di fitti contatti con Petrarca (1362-63), e non

Casta nec antiquis cedens Laevina Sabinis
 et quamvis tetrice tristior ipsa viro
 dum modo Lucrino, modo se permittit Averno.
 et dum Baianis saepe fovetur aquis,
 incidit in flammis: iuvenemque secuta relicto
 coniuge Penelope venit, abit Helene.

(*Epigrammata* I, 63)

Quest'idea della capacità corruttrice della stazione termale riemerge anche nella *Fiammetta*. Nel quinto libro, l'eponima protagonista, incerta delle simpatie del suo amante, sta subendo quell'inesorabile processo di indebolimento psico-fisiologico che è l'*aegritudo amoris*⁷. Secondo una tradizione rispettata anche dal Boccaccio, i sintomi, anche se inconfondibili all'esperto d'amore, vengono male interpretati dagli astanti⁸. Il marito prende alla lettera le confuse spiegazioni di Fiammetta, in parte perché i segni di squilibrio sono davvero allarmanti:

considerando il vivo colore del mio viso in palidezza esser cambiato, e gli occhi piacevoli e lucenti veggendo di purpureo cerchio intornati e quasi della mia fronte fuggiti, molte volte si meravigliò perché fosse; ma pur veggendo me e il cibo e il riposo avere perduto, alcuna volta mi domandò che fosse di ciò la cagione. Io gli rispondea lo stomaco averne colpa, il quale, non sapendo io per quale cagione guastatomisi, a quella deforme magrezza m'avea condotta. Ohimé! che egli intera fede dando alle mie parole, il mi credeva, e infinite medicine già mi fece apparecchiare (*Fiammetta*, v).

Il marito propone una visita terapeutica ai bagni di Baia, adducendo tutte le solite ragioni positive elencate nella tradizionale *descriptio loci*: il sito, i monumenti, la salubrità del clima, la fauna selvatica, i bagni e i divertimenti – come in un vero e proprio depliant turistico. Fiammetta, per non dare pena al fedele marito, gli dice che è pronta ad andarci.

all'epoca presunta del sonetto (certo prima dell'inverno 1340-41). F.-R. Hausmann, «Marzial in Italian», in *Studi medievali* 17.1 (1976) 182-83 ammette anche la possibilità di una conoscenza non attraverso la biblioteca di Montecassino, ma tramite qualche filone settentrionale dell'umanesimo italiano. Rimane aperta anche la possibilità di una citazione indiretta attraverso altri autori dell'epoca latina o medievale: cfr. Hausmann, pp. 173-6.

⁷ Per la teoria in generale, vedi B. Nardi, «L'amore e i medici medievali», in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, Modena 1959, pp. 517-42; A.D. Scaglione, *Nature and Love in the Middle Ages*, Westport 1963, pp. 60-65; J.E. Shaw, *Guido Cavalcanti's Theory of Love*, Toronto 1949, pp. 56-78; M. Ciavolella, «La tradizione dell'*Aegritudo amoris* nel Decameron», *GSLI*, 147 (1970), 496-517, e dello stesso autore *La malattia d'amore dall'antichità al Medioevo*, Roma 1976.

⁸ Vedi *Ninfaie fiiesolano*, stanza 159; *Decameron* II, 8, 42 ss.; *Decameron* x, 7, 9 ss.

A questo punto Boccaccio la fa esclamare:

Oh, quanto contraria medicina operava il mio marito alle mie doglie! Quivi, posto che i languori corporali molto si curino, rade volte o non mai vi s'andò con mente sana, che con sana mente se ne tornasse, non che l'inferme sanità v'acquistassero.

L'andare ai bagni con secondo (e venereo) fine è un topos letterario che appare già nel *Roman de la rose* e nel *Fiore*⁹, e troverà la sua

⁹ Per il *Roman de la Rose*, vedi i vv. 14327-14350:

Ou, s'il li plest, au jalous die:
 «Sire, ne sai quel maladie,
 ou fievre ou goute apotume,
 tout le cors m'anbrase et alume;
 si m'esteut que j'aille aus estuves;
 tout aions nous ceanz .ii. cuves,
 n'i vaudroit riens baign sanz estuve».
 Quant li vilains avra songié,
 li donra il, espoir, congié,
 combien qu'il face lede chiere;
 mes qu'ele maint sa chamberiere,
 ou aucune seue voisine
 qui savra toute sa couvine
 et son ami, espoir, ravra,
 et cele ausinc tout resavra.
 Lors s'en ira chiés l'estuvier,
 mes ja ne cuve ne cuvier
 par aventure n'i querra,
 mes o son ami se gerra,
 se n'est, por ce que bon leur semble,
 que baignier se doivent ensemble;
 car il la peut ileuc atandre,
 s'il set qu'el doit cele part tandre.

Per l'analogo passo del *Fiore*, vedi sonetto CLXXXIX:

«Se quel geloso la tien sí fermata
 ch'ella non poss'andar là ov'ella vuole,
 sí lui faccia intendente che si duole
 d'una sua gotta, che d'averl'è usata;
 per che convien ch'ella sia stufata,
 ché colla stufa guerir se ne suole.
 Po' bullirà ramerin e viuole
 e camamilla e salvia, e fie bagnata.
 E 'l geloso dirà: 'Va arditamente,
 e mena teco buona compagnia';
 ma molto ne fia nel su' cuor dolente,
 ma vede che desdir no gliel poría.
 Quella mena con seco alcuna gente,
 la qual sapranno ben sua malattia».

massima espressione nella novella di Ricciardo Minutolo e Catella Sighinolfi (*Decameron* III, 6). Ma l'idea di una terapia balneare perfino nociva nei casi di *aegritudo amoris* è ripresa dal già menzionato passo baiano dell'*Ars amatoria* ovidiana. Il *praeceptor amoris*, avendo definito Baia come luogo propizio alla 'caccia' amorosa, prosegue:

Hinc aliquis vulnus referens in pectore dixit
«Non haec, ut fama est, unda salubris erat».

(*Ars Amatoria* I, 227-8)

Ora, Boccaccio scrive, con ogni probabilità, quest'episodio della *Fiammetta* con davanti agli occhi il passo ovidiano (e un certo numero di passi attinenti alla stessa tradizione della *descriptio* baiana). Come nella fonte ovidiana, l'uso del topos da parte del Boccaccio è ambiguo o paradossale. La giovane adultera si mette a descrivere le sue pene *e contrariis*, cioè elencando i diversi piaceri del luogo, nel passato tanto cari, solo per sottolineare che ormai non ci prova più gusto.

Il catalogo è ben prevedibile: le *comissiones*, *symphonias*, *navigia* della tradizione ciceroniana e senecchiana trovano il posto che ad essa spetta, ma prima di addentrarsi in tanta socievolezza Fiammetta si lascia discorrere a lungo sull'esercizio venatorio. Confronta le passate partite di caccia in compagnia del suo amante con le presenti a lato del marito:

Io non veda né monte né valle alcuna, che io da molti e da lui accompagnata, quando con le reti portando, e quando i cani menando, ponendo insidie alle selvatiche bestie, e pigliandone, non conoscessi per testimonio e delle mie e delle sue allegrezze essere stata. [. . .] Come al caro marito aggradiva, così quivi fra varii diletta a prendere si cominciarono. Noi alcuna volta, prima che il giorno chiaro apparisse, saliti sopra i portanti cavalli, quando con cani e quando con uccelli e quando con amenduni, ne' vicini paesi di ciascuna caccia copiosi, ora per l'ombrose selve e ora per gli aperti campi, solleciti n'andavamo; e quivi varie cacce vedendo, ancora che esse molto rallegrassero ciascuno altro, in me solo alquanto minuivano il mio dolore. E come alcuno bello volo o notevole corso vedeva, così mi ricorrevà alla bocca: – O Panfilo, ora fossi tu qui a vedere, come già fosti! – Ohimé! che infino a quel punto alquanto avendo con meno noia sostenuto e il riguardare e l'operare, per tale ricordarmi quasi vinta nel nascoso dolore, ogni cosa lasciava stare. Oh, quante volte e' mi ricorda che in tale accidente già l'arco mi cadde e le saette di mano, nel quale, né in reti distendere o in lasciare cani, niuna che Diana seguisse fu più di me ammaestrata giammai.

L'insistente metafora erotica della caccia, si tratti dell'innamora-

mento di Didone nell'*Eneide* o della morte di Atteone o della seduzione di Callisto nelle *Metamorfosi* ovidiane, o dei vari riflessi nella letteratura medievale¹⁰, potrebbe aver indotto Boccaccio a creare quest'episodio della *Fiammetta* per ubbidire a semplici ragioni di decoro letterario; ma una più attendibile motivazione è da cercarsi nella giustapposizione nel già citato passo ovidiano degli aspetti venerei dell'arte venatoria alla sezione sulla non-terapia amorosa dei bagni. Agli occhi di un lettore sempre attento, come il Boccaccio, all'organizzazione retorica dei testi, la giustapposizione doveva risultare più che evidente: le 'cacce' incorniciavano la sezione balneare in una struttura chiasmica:

Quid tibi femineos coetus *venatibus* aptos
enumerem? Numero cedit harena meo.
Quid referam Baias [. . .]

(I, 223-4)

Hectenus *unde legas* quod ames, *ubi retia* ponas,
praecipit imparibus vecta Thalia rotis.
Nunc tibi, quae placuit, quas sit capienda per artes,
Dicere praecipuae molior artis opus.

(I, 263-6)

Anche il riferimento alla perdita perizia della cacciatrice Fiammetta quando lascia cadere di mano le saette («niuna che Diana seguisse fu più di me ammaestrata giammai») non è così casuale come sembra. Ovidio sempre nello stesso brano dell'*Ars amatoria* passa direttamente da Baia al tempio di Diana a Nemi¹¹, dove i rischi di ferite d'amore sono molto alti nonostante la ripugnanza della dea per le *saette* di Cupido:

¹⁰ Per Didone, vedi *Aeneidos* IV, 68-73:

uritur infelix Dido totaque vagatur
urbe furens, qualis coniecta cerva sagitta,
quam procul incautam nemora inter Cresia fixit
pastor agens telis liquitque volatile ferrum
nescius; illa fuga silvas saltusque peragrat
Dictaeos; haeret lateri letalis harundo

Per Atteone, vedi *Metamorfosi*, III, 155 ss.; per Callisto, *ibid.*, II, 409 ss. Per la storia del tema della caccia amorosa dall'antichità al rinascimento, vedi M. Thiébaux, *The Stag of Love*, Ithaca 1974.

¹¹ Forse Boccaccio, leggendo frettolosamente o opportunisticamente questo passo, credeva che non ci fosse una soluzione di continuità fra Baia e Nemi, che il *memorale templum* della *suburbana Diana* fosse lì nelle selvose vicinanze di Baia, laddove la tradizione popolare situava già un tempio di Venere.

Ecce suburbanae templum nemorale Dianae
 partaque per gladios regna nocente manu:
 Illa quod est virgo, quod tela Cupidinis odit,
 multa dedit populo vulnera, multa dabit.

(I, 259-62)

Come si vede, per questo episodio della *Fiammetta* il passo ovidiano funge chiaramente da fonte primaria, e forse da vettore per le altre testimonianze latine che gravitano intorno al tema del paradiso corruttore. L'influenza si fa sentire non solo attraverso l'identità del sito, ma anche, come abbiamo visto, nella scelta e nell'ordine dei motivi.

Ma può darsi che lo stesso passo dell'*Ars amatoria* abbia influenzato in modo finora insospettato una delle più strane opere giovanili del Boccaccio, la *Caccia di Diana*. Vari modelli sono stati proposti per il piano di quest'allegoria venatoria, fra cui il *De consulatu Stilichonis* di Claudiano per la caccia, e per il blasone onomastico il perduto sirventese sulle sessanta bellezze fiorentine menzionato da Dante nella *Vita nuova*¹².

Il problema principale sta nel trovare un filone capace di riunire, in un unico modello credibile, i vari elementi utilizzati dal Boccaccio. Come combinare la presenza di una rivalità Venere-Diana con un programma venatorio, un elenco dettagliato delle cacciatrici con un ambiente 'partenopeo'? Tutti questi elementi si possono facilmente trovare isolati, o anche in combinazioni limitate (p.e. la lotta 'amore-castità' nell'episodio del 'perseguitamento silvestro' di Dafne e Apollo nel primo libro delle *Metamorfosi* (I, 483 ss.); o il travestimento della madre Venere tale da far credere ad Enea che si tratti di Diana cacciatrice, *Eneide* I, 310-29). È meno facile trovare una fonte, per quanto breve o schematica, che riunisca tutti questi elementi in un unico percorso testuale.

Se riesaminiamo ora l'intero passo dell'*Ars amatoria* ovidiana utilizzato per la *Fiammetta*, tenendo sotto gli occhi gli elementi della *Caccia* che idealmente dovrebbero trovarsi riuniti (compresenza di Diana e Venere, caccia, elenco dei partecipanti, paesaggio 'partenopeo'), troveremo una serie di corrispondenze non priva di qualche suggestione.

¹² Per Claudiano, vedi *Diana's Hunt: Caccia di Diana: Boccaccio's First Fiction*, ed. A.K. Cassell e V. Kirkham, Philadelphia 1991, pp. 11-2, e 72; il passo dantesco si trova nel cap. 6: «sì mi venne una volontade di volere ricordare lo nome di quella gentilissima ed accompagnarlo di molti nomi di donne [. . .] E presi li nomi di sessanta le più belle donne della cittade [. . .] e compuosi una pistola sotto forma di serventese . . .».

Per quanto riguarda la compresenza Diana-Venere, non soltanto abbiamo due riferimenti a Venere nei versi che precedono immediatamente il nostro brano (Venere nel vino, *Metamorfosi* I, 244; Venere che vince nel giudizio di Paride, *Metamorfosi* I, 247 ss.), ma il brano stesso parla in seguito del tempio di Diana, dea della castità (*Metamorfosi* I, 259). In più, l'idea di compresenza viene rafforzata dal motivo della gara: è nel bosco del *templum nemorale*, dove Ovidio presenta una Diana che proclama il suo odio per i corruttori della virginità, che la gente corre il più alto rischio di ricevere i *vulnera [amoris]* (*Metamorfosi* I, 262).

Passando poi all'elemento venatorio, abbiamo visto come Ovidio usi questa immagine molto frequente non solo all'inizio del brano, ma anche alla fine (*Metamorfosi* I, 253 e 263 ss.) in un procedimento che potremmo definire quasi 'a cornice'. Basti ripensare al nesso Baia-caccia nella *Fiammetta* per capire quanto presente e vigorosa sia questa associazione citazionale.

L'ambientazione partenopea rimane tuttavia problematica. A leggere Ovidio da vicino, i vari riferimenti (Baia, tempio di Nemi, caccia) devono essere considerati uno per uno in una sorta di lista di alternative. È chiaro, però, che l'unico paesaggio esplicitamente denominato è quello di Baia. Nella *Caccia*, Boccaccio non dà mai toponimi, se non come punto di partenza. Partenopé:

« Venite omai, venite alla gran corte
dell'alta iddea Diana, che elette
v'ha in Partenopé per sue consorte ».

(*Caccia* I, 12)

Tuttavia, il terreno da caccia (trattandosi sempre di selvaggina erotica!), senz'altro vicino a Napoli, ci fa subito pensare allo sport preferito del *praeceptor amoris*, sport con notevoli facilitazioni testuali nel brano ovidiano su Baia, che troverà una lettrice appassionata nell'eroina della *Fiammetta*.

Rimane la questione dell'elenco di nomi: la tradizione dell'enumerazione amorosa è certamente ricca¹³, e Boccaccio avrebbe potuto attingere a una moltitudine di fonti diverse. Ma un dettaglio del passo ovidiano ci pare abbastanza significativo. Quando l'autore

¹³ Vedi le note introduttive di V. Branca alla sua ed. della *Caccia* in *Tutte le opere di G. B.*, vol. I, Milano, 1967, pp. 6-7.

vuole introdurre Baia e gli altri posti atti all'amore, inizia con una formula retorica, la cosiddetta *praeteritio*¹⁴:

Quid tibi femineos coetus venatibus aptos
enumerem? Numero cedit harena meo.

(I, 253-4)

Ovidio, naturalmente, pensa alle molteplici riunioni femminili come occasione proficua per il solitario cacciatore maschio. Le donne sono considerate come preda. Boccaccio, invece, avrebbe potuto, senza particolari forzature sintattiche, leggere la frase come se volesse dire: 'Non vale la pena ch'io enumeri le riunioni femminili atte ad andare a caccia'. In altri termini, gli sarebbe stato facile invertire le funzioni o i ruoli sessuali, e creare, sulla scorta della *Diana* cacciatrice, una banda di feroci amazzoni. Dopo tutto, Fiammetta, più tardi, diventerà una delle più ammaestrate discepolo della dea.

L'enumerazione, dunque, c'è, almeno come intenzione preteritoriale. E sarebbe una enumerazione di donne in un contesto venatorio nei dintorni partenopei. Si potrebbe obiettare che l'enumerazione rimane soltanto implicita, ma questa incompiutezza è forse un fatto positivo. Boccaccio doveva essere molto sensibile agli stimoli della sfida letteraria¹⁵, e un invito di questo genere, da parte di un autore-guida come Ovidio, doveva essere irresistibile. A quel momento, per rispondere all'appello, gli occorreva solo un altro passo incompiuto, firmato da un altro autore congeniale, Dante, per elaborare il programma. Il 'serventesco' promesso nella *Vita nuova* attirava proprio perché per motivi materiali era restato al grado di *praeteritio*, e forse Boccaccio non poteva non abbinare le sfide.

JONATHAN USHER

The University of Edimburgh

¹⁴ Vedi H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969, p. 228, n. 410.

¹⁵ Vedi per esempio il *Teseida*, che corrisponde almeno nelle intenzioni alla constatazione nel *De vulgari eloquentia* che «arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse» (*DVE* II, ii, 8); cfr. «Ma tu, o libro, primo a lor [le Muse] cantar di Marte fai gli affanni sostenuti, nel volgar lazio più mai non veduti» (*Teseida* XII, 84).